

Genesi e sviluppi del pensiero politico carlista

All'interno del vasto panorama storiografico dedicato al fenomeno carlista, relativamente scarsi risultano gli studi dedicati prettamente all'ideologia e al pensiero politico; fra questi vanno segnalati, in tempi recenti, i lavori di Vicente Garmendia (1984) e di Julio Montero Díaz (1991). Su tale argomento è tornata di recente Alexandra Wilhelmsen, dell'Università di Dallas, che al sorgere e allo sviluppo del pensiero politico carlista e ad alcuni pensatori carlisti aveva già dedicato numerosi saggi comparsi su riviste spagnole e americane, con un ponderoso volume che prende in esame l'evoluzione dell'ideologia carlista dai suoi primordi — quando di questione successiva e legittimità, ovviamente non si parlava ancora e né era facile prevedere il futuro scontro dinastico — fino alla sconfitta nella terza guerra, data che segna un'importante battuta d'arresto per il movimento (*La formación del pensamiento político del Carlismo, 1810-1875*, Madrid, Actas, 1995, 630 pp.). Il libro, che si avvale di una notevole quantità di manoscritti, opuscoli, testi originali e storiografici consultati, si presenta rigidamente strutturato in capitoli in cui vengono presi in esame specifici argomenti o singole personalità dello schieramento carlista. Tale schematicità, se per un verso può sembrare frantumare la fluidità del discorso e semplificare a volte il tema trattato, d'altra parte serve all'autrice per ampliare lo spettro della sua indagine secondo un preciso disegno logico e al lettore a non perdere l'orientamento e la periodizzazione temporale nei molteplici aspetti trattati.

La Wilhelmsen si trova sostanzialmente d'accordo con le famose tesi di Federico Suárez e della sua scuola storiografica riguardo alla tripartizione ideologica presente nelle Cortes gaditane: conservatori, liberali o *innovadores*, realisti o *renovadores*. Quindi a Cadice non si assistette ad uno scontro manicheo fra chi voleva conservare lo *status quo* e riportare la Spagna ai tempi e alle istituzioni dell'*Ancien Régime* e chi invece si rifaceva alle istanze rivoluzionare per far svoltare decisamente il paese verso il liberalismo e la democrazia: nelle Cortes vi fu anche chi, i famosi *Persas* del manifesto del 1814, si riprometteva per la salvezza del paese di *renovar* le istituzioni già preesistenti, ossia di adattare le vecchie norme costitutive della società spagnola ai nuovi tempi in maniera organica e senza violenti strappi ideologici, così da «*mejorarla sin trasformarla*» (p. 45). E proprio il Manifesto dei *Persas* è stato spesso indicato, suggestione ripresa anche dall'autrice, come un “padre spirituale” del futuro movimento carlista, in quanto il tradizionalismo professato lungi dal ridursi a mero conservatorismo antiliberale e ad una difesa strenua, ma a lungo termine infeconda, del binomio Trono-Altare, si proponeva come un qualcosa di dinamico e, a suo modo, riformatore, destinato ad influenzare in futuro chi rifiutava ogni idea di progressismo liberale, così come di autoritarismo monarchico. La polemica contro l'accentramento settecentesco, contro l'assolutismo illuminato poiché colpevole di massificare indis-

tintamente la società, la battaglia a favore dei coipi intermedi quali naturali agenti regolatori della stessa società, la difesa delle singole peculiarità amministrative d'origine medioevale d'ogni singolo regno ispanico — idee che formavano la parte *construens*, per il vero molto limitata rispetto a quella *destruens* dell'operaio delle Cortes gaditane, del *Manifesto* — sono infatti tutti motivi che ritorneranno e informeranno in varia maniera il pensiero politico carlista.

Ma Ferdinando VII e i suoi ministri avevano in mente soluzioni diverse da quelle dei *renovadores*, per cui il programma dei *Persas* restò in gran parte lettera morta, nonostante che di tanto in tanto dagli ambienti realisti più estremi si pensasse di sostituire il sovrano con il fratello Carlos e di imprimere un radicale cambiamento alla politica nazionale in senso tradizionalista e antiassolutista. Con lo scoppio della questione dinastica e della conseguente prima guerra carlista i *renovadores* trovarono quindi nuovi stimoli e nuove possibilità d'affermazione nello schieramento carlista, sebbene il "riformismo" tradizionalista carlista rimase in un primo momento assai «vago» (p. 229). A tale appannamento ideologico contribuirono lo scarso spessore politico e intellettuale dell'Infante, timoroso di qualsivoglia tipo d'innovazione o riforma sia pure secondo la tradizione, e soprattutto l'eterogeneità delle varie anime che costellavano l'arcipelago carlista in maniera assai autonoma, e che trovavano un collante comune solamente nel battagliero slogan «*Dios, Rey, Patria y Fueros*», il quale serviva anche a mascherare una sostanziale povertà dottrinarie per quanto concerneva le future istituzioni politico-sociali che avrebbero retto, in caso di vittoria militare, la Spagna di Carlo V.

Dopo la sconfitta nella prima guerra la dottrina carlista cominciò a delinearasi con maggiore chiarezza, secondo una sostanziale fedeltà ideologica alla linea adottata nel '33, che non prevedeva accordi e compromessi di alcun tipo con il liberalismo, facendo emergere posizioni che però avvicinavano ancor di più lo schieramento carlista al pensiero reazionario europeo dell'epoca. La polemica contro la presunta astrattezza delle moderne costituzioni, contro il ruolo di controllo e di regolamentazione della collettività esercitati dall'opinione pubblica e dai partiti politici, contro il liberalismo politico ed economico che con il suo materialismo apre le porte al socialismo e all'ateismo, contro la borghesia e i "nuovi ricchi", la concezione corporativista della società appaiono infatti accomunare i carlisti ai contemporanei estremisti controrivoluzionari nel resto del continente. Anche la netta dicotomia rivoluzione/tradizione quale ineluttabile filosofia della storia, senza ulteriori possibilità dialettica, prospettata dal Carlismo risulta essere un tema forte della propaganda reazionaria europea per tutto il XIX secolo. Il tema politico dove invece meglio e con maggiore originalità emerse l'animo *renovador* del Carlismo fu senza dubbio quello della rivendicazione degli antichi *Fueros*, quali basi portanti della futura amministrazione politica, giudiziaria e fiscale del paese. Come sottolinea la Wilhelmsen, il continuo rifarsi alle singole prerogative regionali contro ogni tipo di accentramento «*no dejó de ser uno de los puntos importantes del Carlismo. También era una fuente de inspiración*». Anche se, occorre ricordarlo, a volte l'interesse per il ripristino dei *Fueros* da parte della dirigenza carlista apparve più strumentale che genuinamente sentito; ad esempio, agli inizi della prima guerra.

Alla formulazione di tale più preciso e definito programma politico, cosa che

difettava nello “spontaneismo” delle origini, contribuì l’ingresso nel movimento dei cosiddetti *neocatólicos*, i quali conferirono con il loro attivismo politico e intellettuale quelle capacità culturali necessarie affinché il Carlismo riuscisse a diventare finalmente una forza politica capace di giocare un proprio ruolo, anche parlamentare, nella Spagna del *sexenio*, superando per la prima volta l’unicità dell’ipotesi insurrezionale. Ma fu proprio la presenza di due ipotesi a spaccare il movimento al suo interno; i carlisti “della prima ora” mal sopportavano l’idea di conquistare il potere, e il trono per il loro sovrano, per via parlamentare, ritenendo più salutare per le sorti della futura Spagna un bagno di sangue purificatore. Il Carlismo si trovò così in una posizione ambigua, con una dirigenza più disposta al gioco politico parlamentare e a consegnare la corona al proprio re “legalmente”, e una base che non vedeva l’ora di riabbracciare le armi; con il suo sovrano Carlos VII che per «*ser prudente y para contentar a todos, intentó aplicar ambas tácticas*», anche se tale strategia si rivelava in realtà «*confusa y muy ambiciosa*» (p. 488).

All’inevitabile scoppio della terza guerra nel 1872 il Carlismo possedeva finalmente, secondo l’Autrice, una teoria politica «*comprensibile, clara y bien definida*» (p. 583); la nuova sconfitta sul campo di battaglia non permetterà a tale teoria e ai suoi programmi di trovare un’attuazione pratica, ma non per questo ne cancellò il loro lascito concreto e la loro carica spirituale. Sotto Alfonso XII, i carlisti rinzieranno la loro radicale opposizione al sistema — sia pure da una situazione di estrema crisi interna, causata anche dalla disillusione di una nuova disfatta bellica — partendo proprio da quelle basi programmatiche, che avevano informato il movimento durante il periodo di Carlo VII, e che trovavano ancora nel consueto cuatrilema carlista «*Dios, Rey, Patria y Fueros*» il proprio punto di riferimento.

La Wilhelmsen — che non nasconde certo le sue simpatie carliste, pur non perdendo mai di vista quel rigore e quella serietà proprie della ricerca scientifica — conclude il suo lavoro rimarcando come il pensiero politico carlista sia stata erede del «*realismo político*», sorto come rifiuto all’operato della Cortes di Cadice, e poi evolutosi come opposizione alle ambiguità di Ferdinando VII. Da questo nucleo dottrinale — monarchia di diritto divino, visione sacra della società, leggi fondamentali e consuetudinarie del paese, rifiuto per l’astrattezza delle moderne costituzioni, antipartitismo e così via — il Carlismo ha quindi finito per attingere tutto il suo programma, adattandolo di volta in volta secondo le circostanze, come nel caso del corporativismo, senza mai tradirlo sostanzialmente. Il Carlismo, rifacendosi alla storia passata e alle istituzioni strutturanti da tempo il proprio paese, rappresentò in questo modo l’anima più genuina, ma al tempo stesso dinamica, della tradizione politica ispanica.

Ma dalla lettura del libro, e dalle tesi carliste qui riportate, a noi pare che il Carlismo più propriamente possa far parte a pieno titolo di quella grande utopia reazionaria che lungo tutto il XIX secolo ebbe la pretesa di distruggere il fenomeno rivoluzionario, semplicemente esorcizzandolo, rimuovendolo, negandolo, senza considerare però che l’esperienza francese era diventata in un modo o nell’altro patrimonio di tutta la civiltà, soprattutto di quella europea. I carlisti spagnoli, gli *ultras* francesi, gli antiunitari italiani possono quindi venir considerati a

vario titolo componenti di una sorta di “intenazionale legittimista”, che riuscì sconfitta soprattutto per un’anacronistica, quanto orgogliosa, fedeltà ad un passato spazzato irrimediabilmente via dagli eventi dell’89 parigino.

Nicola Del Corno

Una biografia di Jeroni Alomar Poquet, il sacerdote fucilato dai franchisti nel 1937

Il sacerdote maiorchino Jeroni Alomar Poquet venne fucilato dai franchisti all’alba del 7 giugno 1937 nel cimitero di Palma di Maiorca. Secondo alcune testimonianze morì gridando: “Pace e giustizia. Viva Cristo re!”. In vano se ne cercherà il necrologio nel “Boletín Oficial de la Diócesis de Mallorca” delle settimane e degli anni successivi. In una relazione del 3 luglio 1938 al nunzio Antoniutti sui fatti occorsi nell’isola, il vescovo reso tristemente noto da *Les grands cimetières sous la lune* di Bernanos, Josep Miralles, ne tracciava il seguente poco edificante profilo: «totalmente destituido de ejemplaridad sacerdotal, de carácter violento, enemistado con su superior local, y a veces con su propia familia, discípulo siempre, y sancionado no pocas veces, se distinguió por sus ideas izquierdistas, desobedeció al Alcalde en su prohibición de comunicar a vecinos noticias extremistas, recibidas por radio, se disgustó con el Jefe de la Falange, fue detenido con su único hermano a causa de graves denuncias sometido a Consejo de Guerra donde entre otros cargos se demostró su participación por dinero, en la evasión de algunos marxistas» (Josep Massot i Muntaner, *El bisbe Miralles i l’Església de Mallorca*, 1986, p. 247).

Fatta eccezione per rari cenni nelle storie locali, per la striminzita voce sulla *Gran Enciclopedia de Mallorca* (vol. I, p. 131) e i riferimenti che compaiono nell’appena ricordato lavoro di Massot i Muntaner, di Jeroni Alomar si è saputo fin qui assai poco.

A cinquantotto anni dall’esecuzione, la sera del 7 giugno 1995, nella Chiesa dei cappuccini di Palma, il vescovo della città baleare, mons. Teodoro Úbeda, ha celebrato una messa in suffragio del sacerdote. Il rito ha posto fine al lungo silenzio della Chiesa maiorchina sull’episodio. Parallelamente il Bollettino diocesano ha pubblicato il necrologio negato all’indomani dell’esecuzione. Anche le parole che mons. Úbeda ha pronunciato nell’occasione hanno posto riparo, almeno in parte, a quelle scritte dal suo predecessore Miralles.

Fra i membri del “Grup d’Amics del Capellà Poquet” che si è fatto promotore della funzione religiosa, figura il padre gesuita Nicolau Pons i Llinàs, autore di un agile volumetto biografico in maiorchino (*Jeroni Alomar Poquet. El capellà mallorquí afusellat pels feixistes el 1937*, Palma de Mallorca, Lleonard Muntaner Editor, 1995, 148 pp.) che si avvale di documentazione proveniente dall’archivio familiare e delle testimonianze orali dei parenti e delle persone che conobbero e furono vicine al sacerdote.

Opera di uno storico non di professione e quindi poco preoccupato di quelle norme che regolano il genere storiografico (scarna e imprecisa ricostruzione del contesto, mancanza di un apparato critico e di una bibliografia adeguata, ecc.), il

lavoro apporta comunque dati significativi alla conoscenza del personaggio e dell'episodio.

Nato a Llubí (Maiorca) nel 1894 nel seno di una famiglia benestante, Jeroni Alomar i Poquet entrò nel Seminario Conciliare di Sant Pere di Palma nel 1908. Ordinato sacerdote sul finire del 1917 fu di lì a poco nominato vicario coadiutore di Esporles per poi esercitare il ministero a vario titolo prima a Son Carriò, quindi a Llubí, dove con la madre Isabel Poquet si occupò di alcune terre di proprietà e dove, a quanto risulta, non entrò mai in sintonia con il parroco titolare, Llorenç Martorell. Sui motivi di tali incomprensioni e probabili attriti, il volume non fornisce risposte esaurienti e definitive. Da vari cenni, non ultimi quelli che compaiono nelle testimonianze orali presentate nel cap. IX, verrebbe da individuarne la causa nelle profonde differenze di carattere e di temperamento, oltre che in una certa spregiudicatezza di atteggiamenti da parte di Jeroni Alomar, che fumava in pubblico, era radioamatore e appassionato di caccia, seguiva da vicino l'andamento delle proprietà di famiglia e, scopertesene doti di raddomante, si diede a percorrere l'isola alla ricerca di falde acquifere.

Dalle scarse notizie che il volume fornisce su formazione e letture (a partire da una breve ricognizione sulla biblioteca, che occupa il IV capitoletto), non è dato in realtà sapere nulla di preciso circa la qualità e il profilo culturale del sacerdote. E, osservazioni non diverse sono da farsi sulla sua predicazione, a proposito della quale la qualifica di «gran predicador» (p. 53) generosamente attribuitagli dall'A. non risulta suffragata dai passi dei sermoni proposti, che né rivelano particolari qualità in tal senso, né paiono ispirati da significativa originalità.

Per quanto riguarda le idee politiche, a parte la traccia di una esperienza sindacale nella prima metà degli anni Venti nel Sindacato cattolico-agrario di Son Carriò, l'unico dato certo che la biografia mette in luce è l'ostilità che gli riservano gli ambienti della destra facente capo al Partit Republicà de Centre di Joan March e più ancora dei falangisti locali. Onde per cui, anche la fama di uomo di sinistra e soprattutto di “cappellà roig”, risulta verosimilmente nient'altro che il frutto delle semplificazioni di un'epoca in cui chi non era con Franco veniva inesorabilmente colorato di rosso. Mentre, se mai, non è da escludersi che, nel crearli un ambiente ostile, una certa influenza abbia avuto la vicenda del fratello minore, Francese Alomar i Poquet (1900-1967), passato dalla destra conservatrice — era stato Presidente della Unió Patriòtica di Llubí nel 1925 — alla militanza in Acció Republicana, che nel 1934 si era fusa con altri partiti dando vita a Esquerra Republicana Balear. Un partito autonomista, liberale e democratico, del quale Francese Alomar era divenuto presidente del Comitato locale di Muro e per questa ragione fra i primi ad essere messo in prigione all'indomani della sollevazione militare e del fallimentare sbarco a Porto Cristo del capitano Alberto Bayo e delle truppe catalane alla metà di agosto del 1936.

Gli sforzi compiuti da Jeroni Alomar per ottenere la scarcerazione del fratello costituiscono lo sfondo in cui si colloca l'oscuro episodio che porta alla detenzione, al sommario processo e all'esecuzione del sacerdote. Che, stando all'A., cadrebbe in un tranello ordito da un poliziotto del posto con la collaborazione di un informatore. L'accusa, quella di essersi adoperato, dietro ricompensa, per favorire la fuga dall'isola di due soldati, a loro volta accusati di diserzione.

Messo in carcere assieme ai presunti complici fra i quali un altro sacerdote, comparve davanti al Consiglio di guerra il 12 maggio 1937. Condannato a morte, venne fucilato assieme ai due soldati che voleva aiutare a lasciare l'isola, Joan Baldu e Martí Ros, non senza che il vescovo Miralles espletasse, ma a quanto pare in ritardo, un tentativo per salvarlo. Sull'argomento FA. è però reticente (p. 75). Come reticente, forse prima e sicuramente dopo, dovettero essere la Santa Sede, probabilmente noti all'oscuro del caso e comunque dell'avvenuta fucilazione, se è vero che un parente del sacerdote, Miquel Alomar Esteve, ricorda che essendo all'epoca dei fatti studente presso l'Università Gregoriana venne a conoscenza della fucilazione del congiunto attraverso i frati cappuccini baschi che erano a Roma (p. 89), i quali non mancarono certo di far circolare la notizia nei piani alti dei palazzi vaticani.

In definitiva il volumetto contribuisce a meglio precisare certi tratti della personalità del sacerdote fucilato dai franchisti, alcune idee e i contorni dell'episodio che portò all'esecuzione. Ciò nonostante si resta ancora lontani da una esauriente ricostruzione della figura del personaggio sul quale i giudizi dei contemporanei risultano contraddittori, mentre sul piano storiografico i dati raccolti restano ancora insufficienti.

Più che per l'impegno a favore "dell'altra parte", Jeroni Alomar sembra pagare a caro prezzo il proprio disimpegno nei riguardi della parte schierata a sostegno della "crociata". Vittima, quindi, di quella logica politica ed ecclesiastica che considerò come verità di fede la collocazione al lato dei militari insorti, lo fu anche di un ambiente ostile, determinato dall'avversità dei preti schierati con il Movimento nacional e soprattutto dai circoli falangisti dell'isola. Ma la lettura del libro e dei documenti in esso proposti non fuga il sospetto che egli fu anche vittima di una sorta di presunzione di classe e di ceto: l'idea che per essere di estrazione alto borghese, per il prestigioso lignaggio familiare e la condizione sacerdotale, i franchisti non avrebbero osato passarlo per le armi.

Alfonso Botti

L'inanimato amante di García Blázquez

Domenico Antonio Cusato, docente presso l'Università di Messina, toma alla sua ricerca su un autore estremegno di narrativa e di teatro, José Antonio García Blázquez, su cui aveva recentemente pubblicato il volume di studi *Di diavoli e arpie. L'arte narrativa di J.A.G.B.* (Roma 1995).

L'edizione, che è gradevole, ben confezionata, piacevolmente leggibile e maneggevole, gode inoltre del pregio del bilinguismo, e della chiara e precisa traduzione del curatore. L'editore è Andrea Lippolis di Messina, la collana "SpagnAmerica" diretta da Aldo Albònico.

L'opera adesso proposta, in traduzione e con testo a fronte, preceduta da una sostanziosa introduzione, è il dramma *El amante inanimado*, finora inedito.

Il curatore medesimo ricorda come l'attenzione verso lo scrittore, dopo il successo ottenuto negli anni Sessanta e Settanta come romanziere, si sia andato attenuando, fino a sfiorare il «quasi totale disinteresse». A detta di García Blázquez

stesso ciò è stato forse dovuto a una “literaturización” dei suoi romanzi, ma questa resta l’unica ipotesi riportata nell’Introduzione, che non si estende in ulteriori approfondimenti dell’argomento.

A giudicare dal testo che viene adesso presentato al pubblico italiano, l’autore sembrerebbe peccare di un eccesso di simbolismo e di astrattezze teoriche, non risolti nel momento della scrittura e della caratterizzazione dei personaggi. Talché, anche a volerlo giustificare come “dramma narrativo”, secondo la definizione che di un’opera di Alfonso Sastre dà Torrente Ballester, ci sentiremmo di sottoscrivere, almeno in parte, il giudizio negativo che, del critico, Cusato riporta in nota: «pertenece a esta clase de dramas, tan usados, que pueden justamente llamarse narrativos y que consisten en un relato [...] algunos de cuyos momentos [...] en vez de contarse, se representan» (p. 47).

L’azione del dramma, infatti, si svolge ambigualmente fra il reale e l’immaginario, mettendo in scena personaggi e azioni che probabilmente abitano solo la mente della protagonista, Aurora, la quale, superata la quarantina, si ritrova a fare i conti con un presente di solitudine e di meschinerie (le chiacchiere della portiera, l’affitto non pagato, un lavoro di routine, l’alcolismo), a cui fa fronte con l’invenzione di un amante che è in realtà un manichino, l’amante inanimato del titolo, che non può non ricordare *Il manichino tragico* di Achim von Arnim.

Potenzialmente i vari personaggi del dramma sono ricchi di sviluppi psicologici, rappresentando un’ampia gamma di sentimenti negativi e di situazioni conflittuali. Essi fanno parte di una famiglia fuori da ogni stereotipo convenzionale: la madre è una vanesia, conquistatrice incallita, madre di cinque figli nati da cinque diversi padri. Il marito in carica ignora o finge di ignorare l’adulterio, e non compare in scena, limitandosi ad essere definito come colui che «sueña o muere» (p. 130). Mentre del primo figlio sappiamo che è andato lontano, gli altri due maschi ci appaiono come due figure deboli e vagamente complementari; perlomeno fra loro esiste un certo rapporto di mutuo appoggio, che è del tutto assente negli altri membri della famiglia: Rob è ambigualmente omosessuale, e respinge gli approcci di una compagna di scuola, Elisa; sogna di fuggire in una Città del Nord, di cui disegna ossessivamente le mappe; Ando è pavido e neurótico, teme la luna, in cui crede di vedere la madre.

La Pequeña è maligna e invidiosa, ma ha una dichiarata ammirazione per la sorella maggiore, che una notte ha deciso di tornare all’alba, sbronza e seducente, vestita di un vistoso abito rosso rubato alla madre. Da allora Aurora non ha smesso di cercare amanti, per non riconoscere la mancanza dell’unico uomo amato, Eduardo.

Costui è oggetto di molteplici desideri: oltre che da Aurora, è amato dalla madre, e anche da Rob.

Completano la famiglia la nonna, devota e piagnucolosa, costretta a subire i dispetti dei nipoti da una sedia a rotelle, e la vecchia Berta, la serva, di cui sospettiamo un passato di relazioni intime con il capofamiglia.

I tumultuosi rapporti fra i diversi membri della famiglia prendono consistenza sulla scena in una sorta di rivisitazione della memoria di Aurora, che confonde e moltiplica i nomi e le epoche, giungendo ad avere una sorta di amplesso finale rovinoso con il manichino, che ha assunto l’identità di Eduardo.

Come si vede, di spunti drammatici, sia nello sviluppo dei caratteri, sia nelle interrelazioni dei personaggi, ce n'è a sufficienza per dare vita a un'opera a forti tinte.

Eppure, tutto sembra rimanere a livello di buone intenzioni: né i personaggi decollano dalle loro posizioni di partenza, né le vicende ci sorprendono per originalità. Il nucleo drammatico più forte dell'opera, ossia il contrasto madre-figlia, con la rivalità non risolta delle due donne, diverse per età e per capacità di seduzione, nei riguardi dello stesso uomo, ricorda — senza eguagliarla in intensità — un'analoga situazione in *Los soldados lloran de noche* di Ana María Matute, che è del 1964. Ma il conflitto è qui più enunciato che vissuto, i monologhi dei personaggi fanno di didascalico, e le passioni che dovrebbero suscitare il dramma sono affidate a un simbolismo di maniera, un po' scontato: di che colore può vestire una donna in vena di peccare se non di rosso? E il vestito rosso del peccato viene riposto e indossato ogni qualvolta si ripropone il torbido rapporto madre/figlia/amanti; rosso è anche il colore dell'auto del seduttore, *por supuesto*.

Come può chiamarsi la madre peccatrice se non Eva, nome evocativo quant'altri mai, e che i figli adoperano coscientemente al posto di mamma? e quante volte vengono ricordate le ragnatele che invadono la casa dell'infanzia di Aurora e quella della sua solitudine, a ribadire il senso di negatività e di sporcizia che pervade l'opera?

Nella scena finale Aurora viene letteralmente sommersa e inghiottita dalle ragnatele stesse, per ricomparire da un'ala del proscenio con i fratelli, «*todos vestidos de blanco y en estado de feliz santidad*» (p. 236), immagine con cui, come chiarisce Cusato nell'Introduzione, «Aurora si omologa al gruppo familiare, diventando anche lei proiezione immateriale della mente» (p. 73).

Unica antagonista di carne e ossa sulla scena, rispetto ad Aurora, è la Portiera, la cui inamovibile presenza vuole sottolineare l'impossibilità per la protagonista di sfuggire al richiamo all'ordine e al ridicolo, (come sottolinea lo stesso García Blázquez nelle didascalie alla scena iniziale), e la cui voce si contrappone, in una sorta di canto amebeo, a quella di Aurora, ribaltando in negativo ogni affermazione della donna. È forse questa la parte più riuscita del dramma, anche se la Portiera risente di una certa enfaticizzazione del suo ruolo nell'ultima scena:

PORTERA

Y ahora habrá que comenar a ordenar, a limpiar y ordenar, a ordenar.

(Dice esto con enloquecedor contento, mientras barre todo el escenario. Nubes de polvo. Ruido de pasos militares, La PORTERA rie enloquecidamente) (p. 234).

Dunque, un autore che si presta a controverse interpretazioni, la cui opera attende ulteriori approfondimenti.

Carla Perugini

Paolo VI e la Spagna

La pubblicazione degli Atti delle Giornate di studio su *Paolo VI y España*

(Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 1996, 270 pp.) celebrate a Madrid il 20 e 21 maggio 1994, per iniziativa dell'Istituto Paolo VI di Brescia in collaborazione con l'Università Pontificia di Salamanca, fornisce un significativo contributo alla storia della Chiesa spagnola degli ultimi decenni. Il volume, infatti, oltre agli interventi celebrativi di circostanza, contiene apporti di rilievo sul piano della ricerca e alcune testimonianze, rese da chi degli avvenimenti fu in vario modo protagonista, di non minore interesse.

Che la Spagna ufficiale fosse rimasta contrariata dall'ascesa al soglio pontificio di Montini, era risaputo. Già anni or sono, Joaquín L. Ortega aveva scritto nella *Historia de la Iglesia en España* diretta da Ricardo García-Villoslada (*La Iglesia en la España contemporánea*, V, Madrid, Bac, 1979) che l'elezione era stata accolta da ampi settori del regime con «freddo rispetto e senza un soffio di quell'entusiasmo patriottico-religioso dei tempi di Pio XII» (p. 686). I motivi di tale avversione possono essere ricondotti a una duplice origine: la contiguità di lunga data con Maritain, vale a dire il principale esponente, con Sturzo, della critica dal punto di vista cattolico all'interpretazione della guerra civile come “crociata”; in secondo luogo il telegramma inviato da Montini nell'ottobre del 1962 per chiedere che fosse risparmiata la vita di uno studente condannato per reati di lieve entità, richiesta che aveva scatenato le ire del regime e della sua diplomazia.

Ora, nel volume in esame, mentre il primo motivo resta sullo sfondo, al secondo episodio si riferiscono vari interventi. Vi accenna Juan María Laboa (pp. 21-23), costituisce l'oggetto della relazione di Giorgio Rumi, costruita a partire dalla documentazione conservata presso l'Archivio storico diocesano di Milano e presso quello del Ministero degli Affari Esteri di Madrid (pp. 159-169). Vi torna, nel corso del dibattito, Josep Benet, che del principale imputato del processo a cui si riferisce il telegramma, lo studente catalano Jordi Conill, fu l'avvocato difensore. Ed è una preziosa testimonianza la sua, poiché dimostra inequivocabilmente che la vita dello studente era effettivamente in pericolo, dal momento che il Consiglio Superiore della Giustizia Militare, chiamato a pronunciarsi sulla condanna a trenta anni di reclusione comminata il 22 settembre 1962 in prima istanza, fino al pomeriggio dell'8 ottobre (quindi lo stesso giorno del famoso telegramma) non ratificò la condanna, che avrebbe potuto essere effettivamente la pena di morte.

Alle reazioni e ai commenti della stampa spagnola di fronte all'elezione di Montini e alla sua morte, sono rispettivamente dedicati i contributi di María Lourdes García Rodríguez (pp. 110-125) e quello, più elaborato dell'antecedente, di Gloria M. García González (pp. 126-158).

Ricordati gli apporti che si riferiscono grosso modo agli estremi cronologici del pontificato, resta da prendere in esame la parte più sostanziale del volume.

E opinione largamente diffusa in Spagna che il pontificato di Paolo VI ebbe un impatto decisivo sulla situazione ecclesiale e politica del paese. Fino al punto di oscurare, in qualche modo, le rotture della stagione giovannea. I quindici anni del pontificato di papa Montini coprono quasi per intero il periodo del boom economico spagnolo, dell'ultimo franchismo, della transizione e dell'avvento della democrazia. Quest'ultima, come si sa, appare sempre più come il risultato di un processo che viene da lontano e che per molti versi ha le sue radici negli anni Sessanta. Pontificato e democratizzazione non si svolgono su corsie parallele e

separate, ma comunicanti e interdipendenti. Anzi, il senso — e forse anche lo scopo — del volume è proprio quello di mettere in luce, nei suoi vari aspetti di sostegno fornito da Paolo VI al processo di sganciamento della Chiesa dal regime e di democratizzazione della società spagnola.

Questo motivo si affaccia fin dal primo contributo di carattere storiografico nel quale Juan María Laboa difende la tesi di una chiara opzione di Paolo VI «por una Iglesia no enfeudada al régimen político» per la quale si adoperò decisamente e alla quale ritiene basilare l'apporto di tre ecclesiastici: Benelli, Dadaglio e Tarancón (p. 23). Convinzione dello storico gesuita è che questo fosse lo scopo di un vero e proprio progetto di Paolo VI per la Spagna, del quale mette in luce i momenti di snodo essenziali: dalla lettera con cui nell'aprile del 1968 Paolo VI chiede a Franco di rinunciare al privilegio della presentazione, al discorso del 24 giugno 1969 in risposta alle espressioni di omaggio rivoltegli dal card. Tisserant in occasione del sesto anniversario di ascesa al soglio, nel quale si sofferma sui diritti umani, passando per la resistenza che probabilmente esercita di fronte al testo di revisione del Concordato del 1953 che stava particolarmente a cuore alle autorità franchiste (pp. 34-34). Questi e altri spunti contenuti nella panoramica introduttiva di Laboa trovano approfondimento in alcuni degli studi che il volume presenta nelle pagine successive.

Sulle relazioni Chiesa-Stato si sofferma José María Díaz Montero, in una testimonianza che prende le mosse dall'esperienza vissuta dal 1968 al 1980 nella commissione per la revisione del Concordato collaborando strettamente con il nunzio Luigi Dadaglio (pp. 50-54). Joaquín Luis Ortega sottolinea il contributo del papa al rinnovamento postconciliare della Chiesa spagnola (pp. 60-76). Salvador Sánchez-Terán apporta una significativa testimonianza sulla crisi dell'A.C. del 1966-68 occasionata dalla discussione degli statuti e che, maturata nei primi mesi del 1968, porterà nel maggio dello stesso anno alla dimissione di oltre un centinaio di dirigenti e delegati (pp. 82-97). Un momento chiave del post-concilio spagnolo, sul quale è ora disponibile la tesi di dottorato di A. Murcia Santos, diretta da J.B. Metz e discussa presso la Facoltà di Teologia Cattolica dell'Università di Münster nel 1992 (*Obispos y obreros en el franquismo. Estudio sobre el significado eclesiológico de la crisis de la Acción Católica Española*, Madrid, Ediciones Hoac, 1995, 692 pp.). Eugenio Nasarre si sofferma sulla recezione dell'insegnamento del papa in materia sociale e politica (pp. 170-188). José-Ramón Flecha esamina le reazioni dei teologi spagnoli alle encicliche di Paolo VI, non tacendo delle riserve provenienti da alcune ambienti nei confronti all'*Humanae vitae* (pp. 206-223).

In appendice al volume appare un'interessante intervista al cardinale Tarancón raccolta dieci giorni prima della sua scomparsa avvenuta il 28 novembre 1994 (pp. 242-262). In essa, specie per il tono colloquiale, appaiono accenti nuovi o più espliciti rispetto alle interviste e agli studi precedenti (J.L. Martín Descalzo, *Tarancón, el cardenal del cambio*, Barcelona, Planeta, 1982, pp. 235-237; M.L. Brey, *El cardenal Tarancón*, Bilbao, Mensajero, 1994, pp. 187-192; J. Infesta, *Tarancón el cardenal de la reconciliación*, Madrid, San Pablo, 1995). Mentre la casa editrice Promoción Popular Cristiana annuncia come imminente la pubblicazione di un volume autobiografico dal quale potranno venire ulteriori

chiarimenti, è bene soffermarsi su alcuni spunti che quest'intervista contiene. Di particolare interesse risultano i cenni al tentativo compiuto nel 1969 di costituire in Spagna una Provincia autonoma della Compagnia di Gesù con una marcata caratterizzazione tradizionalista: un progetto che coinvolse circa un centinaio di gesuiti spagnoli con l'appoggio e l'avvallo di un consistente numero di vescovi (p. 243). Un secondo cenno riguarda il tema concordatario e contiene allusioni critiche nei riguardi di Casaroli, a suo dire favorevole con l'ambasciatore presso la Santa Sede, Garrigues, ad accelerare i tempi della firma di un nuovo concordato (pp. 246, 248). Un terzo spunto riguarda l'Opus Dei, chiamata in causa sia quando Tarancón sostiene che dietro il documento della Congregazione del clero teso a mettere in discussione le conclusioni dell'Assemblea congiunta del 1971 ci sia la creatura di mons. Escrivà (p. 253); sia quando la stessa ispirazione scorge in tutte le manovre di López Rodó sul concordato (*ivi*).

Chiunque abbia scritto sugli anni Sessanta spagnoli e sull'ascesa del nuovo ceto dirigente vincolato all'Opus, sa dello zelo con cui l'ufficio stampa della Prelatura si precipita a richiamare l'attenzione sulle caratteristiche squisitamente religiose dell'Opera e sul pluralismo politico al suo interno. Sorprende, di contro, il tono esplicito con cui Tarancón parla dell'Opus come di un gruppo di pressione sul piano politico oltre che ecclesiale, quando afferma che i governi degli ultimi anni del regime, nel quale erano presenti "quelli" dell'Opus, contribuirono a creare un clima francamente avverso a Paolo VI, del quale, infine, ricorda le «serie riserve di fronte all'Opus» (p. 254).

In termini generali e tenendo in considerazione il complesso degli interventi, il volume concorre a mettere in rilievo i gesti e le parole attraverso cui il pontificato di Paolo VI concorse alla democratizzazione e al rinnovamento conciliare spagnoli: dalla controversia sulla nomina dei vescovi alla successiva e conseguente scelta di nominare solo vescovi ausiliari; dalle perplessità sulla soluzione data dalla gerarchia ecclesiastica alla crisi scoppiata nel seno dell'A.C. nel 1968 all'appoggio dato all'Assemblea Congiunta del settembre 1971 e al ridimensionamento del documento che tentava di sminuirne i risultati reso pubblico dalla Congregazione per il clero nel marzo 1972; dal costante sostegno dato al cardinale Tarancón, specificatamente di fronte al caso Añoveros, alle riserve nei riguardi dell'Opus Dei; dalla volontà di non procedere a un nuovo Concordato con il vecchio regime, ma di aspettare il dopo Franco per ridefinire i rapporti Chiesa- Stato all'attenzione costante per il rispetto dei diritti umani, fino alle ripetute, quanto inascoltate, richieste di clemenza per le condanne a morte che verranno eseguite alla fine di settembre del 1975.

Oltre a ciò, il volume offre molteplici stimoli e suscita altrettante curiosità. Tra queste quella di una più puntuale ricostruzione del ruolo svolto da mons. Benelli, al quale si allude in svariate occasioni senza che a ciò faccia seguito un'adeguata messa a fuoco.

Nominato nel 1961 consigliere della Nunziatura di Madrid, Benelli vi restò fino al 1965, per poi essere assegnato alla Curia romana come sostituto della Segreteria di Stato al posto di mons. Dell'Acqua, incarico che occuperà per un decennio a partire dal 1967. Gli anni madrileni sono cruciali: la sostituzione del nunzio Antoniutti con Riberi, nel 1962, segna infatti un cambiamento di rotta nelle

relazioni fra la Santa Sede e il regime. Tra i più stretti collaboratori del pontefice, Benelli mise poi mano alla ristrutturazione della Curia, scontrandosi in varie occasioni con l'Opus, ostinatamente alla ricerca di quella soluzione giuridica (Prelatura personale) che otterrà soltanto con papa Wojtyła.

Pochi ecclesiastici hanno goduto in Spagna di così controversa fortuna e di opinioni così contrastanti. Nella letteratura di una parte ecclesiale e politica Benelli funge da parafulmine per quello che non è consentito scrivere a proposito di Paolo VI (cfr. R. Gómez Pérez, *El franquismo y la Iglesia*, Barcelona, Dopesa, 1976, pp. 160, 162; L. López Rodó, *Memorias*, Barcelona, Plaza & Janés, 1991, pp. 234, 237, 481). Studiosi più obiettivi, come Guy Hermet, hanno scritto che Benelli avrebbe preferito da parte dei vescovi spagnoli un sostegno maggiore alla democrazia cristiana nelle elezioni del 1977 (*Los católicos en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, vol. II, p. 293). Al suo atteggiamento non propriamente favorevole all'Opus negli anni trascorsi alla nunziatura di Madrid e alla Segreteria di Stato accenna Joan Estruch (*Santos y pillos, el Opus Dei y sus paradojas*, Madrid, Herder, 1994, pp. 344-6, 352-5). Ma si tratta solo di cenni rapidi per una figura il cui ruolo nelle vicende della Chiesa spagnola resta da studiare.

Detti dei pregi, occorre dire qualcosa a proposito di almeno una perplessità di fondo che il volume lascia allo studioso una volta ultimata la lettura. Tale sensazione nasce dal fatto che disseminate qua e là allignano in non poche delle sue pagine allusioni non esplicitate, riferimenti criptici o reticenti che, se risultano plausibili da parte dei testimoni e degli ecclesiastici, appaiono scarsamente comprensibili quando provengono dagli studiosi e, in particolare, dagli storici. Valgano come esempio gli abbondanti riferimenti al "documento romano" che nel marzo del 1972 cercò di relativizzare o mettere in discussione i risultati dell'Assemblea congiunta del settembre 1971 e al quale alludono in termini ugualmente generici Laboa (p. 28), Ortega (p. 66), Romero de Lema (p. 79). Oppure si consideri il fatto che pur essendo uno dei fili conduttori di quasi tutti gli interventi costituito dalle resistenze che il rinnovamento conciliare incontrò nei settori più conservatori e più compromessi con il regime della Chiesa spagnola, e in particolare della gerarchia, i nomi e le specifiche situazioni stentino ad emergere con chiarezza. Risulta quanto meno singolare che mentre i contorni delle correnti, delle posizioni e dei fautori del rinnovamento siano definiti nei loro tratti essenziali, le correnti, le posizioni e le figure di chi a tale rinnovamento si oppose, vengano lasciate nell'ombra, come se dal punto di vista storico non fosse ugualmente significativo lo studio delle resistenze nell'ultimo franchismo e del "bunker" ecclesiastico durante la transizione.

Ciò rinvia al problema dello statuto della disciplina e alle caratteristiche che la storia della Chiesa ha tuttora in Spagna, dove essa appare ancora per alcuni versi interna all'ambito ecclesiastico (per lo *status* di chi ad essa professionalmente si dedica) e non completamente autonoma dalle preoccupazioni di ordine ecclesiale. Come se, la storia della Chiesa non fosse che la prosecuzione del dibattito ecclesiale con altri mezzi. L'auspicio è che una più decisa assunzione di criteri laici sul piano metodologico possa consolidare la più certa collocazione della disciplina nell'ambito scientifico.

Alfonso Botti